

*...ed eventi*

***Psicologia, fenomenologia e antropologia  
(Roma, 20 aprile 2009)***

Il 20 aprile 2009, in occasione della pubblicazione del volume *Verso una psicologia fenomenologica ed esistenziale* (a cura di A. De Luca, ETS, Pisa 2009) si è svolta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi Roma Tre, una tavola rotonda sui complessi intrecci che legano filosofia, psicologia e antropologia. Hanno discusso la problematica "riconfigurazione" dell'umano – possibile attraverso il contributo di una psicologia fenomenologica ed esistenziale – Angela Ales Bello, Luigi Aversa, Antonio De Luca, Marcella Fazi, Renzo Mulato e Maria Teresa Pansera.

***La psicologia fenomenologica ed esistenziale e la maturazione interiore***

La difficoltà lavorativa degli psicologi in Italia denuncia una condizione paradossale e di crisi forse non ancora del tutto compresa, anche se non ignorata o sottovalutata nelle sue premesse e nei suoi effetti. Stretta tra la tentazione di imitare il sapere medico e di servirsi di un lessico pseudoscientifico, imprigionata ad un'epistemologia screditata ormai in parte dalla biologia e dalla fisica moderna e quasi portata a ridicolizzare alcune scienze sociali o l'attuale "consulenza filosofica", perché poco avvezze al sapere scientifico o alle psicodiagnosi, senza cercare di cogliere il senso di quello che sta accadendo e il perché possano avanzare tali proposte, una certa psicologia non poteva che fallire, epistemologicamente e storicamente prima ancora che in campo clinico, laddove tuttavia il buon senso e la "preparazione umana" di molti colleghi hanno permesso di aiutare comunque. Che cosa rende uno psicologo tale? Che cosa è veramente scientifico? Che cosa consente l'aiuto, la comprensione della sofferenza? Forse una preparazione specifica a comprendere l'animo umano? Non esistono manuali che insegnano a conoscere la sofferenza: né la propria né quella degli altri. La sofferenza, è un vissuto esperienziale singolare, unica traccia di parole che non riusciamo a scrivere, a comprendere o a pronunciare.

È necessario dunque attraversare la crisi e cercare di unire la preparazione teorica all'esperienza vissuta. Ciò che cerchiamo, ci ricorda Buber, quando siamo disperati, è una presenza amica attraverso cui poter vivere e capire se le cose hanno ancora senso. La presenza dell'altro che ognuno cerca è un'esistenza che fa capire il senso e la misura delle cose e fa riprendere il cammino. Il senso delle cose che giunge attraverso l'altro, un altro che è testimone dell'esistenza e di quanto ha rinvenuto di fondamentale e di importante per l'esistenza nello studio. L'inutilità delle parole è data dalla mancata testimonianza su di esse, dal loro silenzio. Lo psicologo se vuole essere credibile, autorevole e scientificamente valido deve essere testimone della sua preparazione e della sua esperienza. Lo psicologo che ha cercato la scientificità e non la questione personale in ogni caso non ha fallito nella sua ricerca. Le sue intenzioni erano e sono importanti. Ma la ricerca dell'animo umano, nei termini che riteniamo scientifici, non può non compiersi in un incontro interpersonale, che non è una condizione fumosa e decadente: è una possibilità tutta umana, come ha più volte sottolineato Binswanger, quella di incontrarsi, intuibile in ogni parte del mondo da ogni uomo e ripetibile ovunque e sempre, se vi sono le condizioni.

La coscienza dell'uomo, la presenza dell'altro o la sua assenza, il senso delle cose, la sofferenza della vita e la responsabilità su di essa, il senso di disperazione o della speranza, della nostalgia, del non aver capito in tempo o abbastanza, del nostro essere responsabili piuttosto che colpevoli o innocenti, il vissuto di fronte alla perdita, alla religione, al male, agli altri, al senso, alla vita in genere, al tempo, allo spazio, alla nostra angoscia, la sospensione di ogni giudizio e pregiudizio, l'essere-nel-mondo: sono solo alcuni dei temi che la filosofia esistenziale, l'antropologia filosofica e la fenomenologia, husserliana e steiniana in particolare, hanno trattato. Come può lo psicologo prescindere da ciò, ignorando tale importante contributo? Come può lo psicologo ignorare che ciò che fa la differenza è la capacità di aver maturato egli stesso, dentro di sé, le questioni fondamentali dell'esistenza? È così che non può essere ignorato quanto offerto non solo dalla filosofia esistenziale e dalla fenomenologia, ma anche dall'arte e dalla sfida che la vita pone ad ogni passo a

ciascuno, dalla poesia interiore di ognuno, nessuno escluso.

Preso atto del fallimento di una certa psicologia e che in ogni caso non è venuta meno la funzione dello psicologo, decisiva ed importante, che ha vissuto fino in fondo la crisi (epistemologica e storica) e che è necessario saper difendere, occorre ora ricostruire, iniziando dal piano epistemologico la stessa psicologia o, se si vuole, farla rinascere dalle proprie ceneri storiche. È certamente difficile unire la preparazione, il metodo con il ricominciamento radicale sempre e di nuovo: ma non esiste al momento altra via da poter percorrere.

Per poter fare questo occorre che il dibattito sia aperto, acceso e radicato sulle questioni dell'esistenza. Ecco perché ogni psicologo dovrebbe avere la possibilità di riconoscere nella psicologia fenomenologica ed esistenziale, in quella che affonda le sue radici in Husserl, Stein, Scheler, Merleau-Ponty, così come in Binswanger, Jaspers, Minkowski, o anche in Agostino, Pascal, Kierkegaard, per certi versi in Heidegger, e poi in Ricœur, in Zambrano, in Lévinas, e nella psichiatria fenomenologica, il contributo assai concreto al suo lavoro.

Non esiste possibilità effettiva di operare se non attraverso quella testimonianza offerta dalla maturazione personale che giunge da un percorso esistenziale spesso segnato dalla sofferenza. È il lungo cammino verso il silenzio, l'umiltà, il sapere di non sapere, il mettere in parentesi ogni sapere, che apre, di fatto, la questione etica della psicologia. La psicologia non può esaurirsi nella giustificazione della realtà. La realtà delle cose nel vissuto si radica in un mondo in divenire. Ma anche il proprio vissuto può non essere compreso. La psicoanalisi stessa ha posto la radicale questione di un possibile autofraintendimento. A di là della condivisione o meno di tutta la metapsicologia freudiana o di quella attuale, rimane valida l'intuizione per la quale occorre porre al vaglio, possibilmente di un altro, il proprio operato e il proprio pensiero in un incontro importante, significativo, senza sconti. È una questione intersoggettiva e in tal senso etica, ma è anche universale e oggettiva perché indiscutibilmente valida per ogni uomo. La conoscenza personale nasce come conoscenza interpersonale.

Allo psicologo non basta la preparazione teorica, occorre una maturazione interiore frutto di una riflessione personale ed interpersonale ed esito di studi fondamentali sull'uomo, assai spesso considerati impliciti o dati per scontati. È così che sulle questioni radicali della vita lo psicologo non può sottrarsi al confronto e su quel terreno e su quello della testimonianza di esse, deve convincere. Non su altri. La splendida, lucida e matematica teoria potrebbe franare rovinosamente e crollare di fronte alla sofferenza autentica di persone ricoverate in un qualsiasi reparto di oncologia.

È nell'umiltà della consapevolezza, è sulle questioni fondamentali della vita che si potrà e si dovrà testimoniare. Forse è in questo il compito dello psicologo, ma anche quello del filosofo e dell'artista: testimoniare di quell'attimo "poetico" che accade nell'incontro con l'altro, essere tra la ripresa del paziente e la testimonianza del terapeuta.

Decisivo sul piano teorico il confronto con gli altri, con chiunque altro. È dal confronto costante che le crisi diventano opportunità di crescita. La psicologia fenomenologica ed esistenziale è già dalla sua nascita aperta al dialogo sulle radicali questioni della vita, senza possedere ultime o penultime parole, gettata in una ricerca costante, un ricominciamento, duro, ma necessario per poter di volta in volta, nel divenire dell'esistenza, comprendere ciò che rende la nostra vita degna di essere vissuta, a partire dal quotidiano, dal sorriso del proprio figlio o della persona amata, nel luogo del ritrovarsi, nel rientro a casa, laddove ognuno vive o dovrebbe vivere, compreso lo psicologo.

Forse è molto ambizioso ritenere che la psicologia possa rinascere, ma ritengo che sia veramente possibile. Occorre cercare di effettuare quel salto epistemologico che ancora non riesco ad individuare se non nelle parole di colleghi che a bassa voce, per timore di non essere più "scientifici", mi informano che sono d'accordo sul ricercare la spiritualità nell'uomo, senza ingenuità o saggezza, e sul procedere su altri sentieri (scoscesi) della scientificità. Dopo Auschwitz e dopo ogni strage, occorre chiedersi non solo quale filosofia e quale poesia, ma anche quale psicologia sia possibile. Forse è il caso di chiedersi "quale psicologia?" dopo ogni suicidio, dopo ogni violenza che irridono alla dignità dell'uomo. E il sapere psicologico, tutto quello che lo psicologo ha studiato a cosa servono, allora? Mettere in parentesi il sapere non significa cancellare oltre un secolo di storia della psicologia, ma porre in crisi, mettere alla prova tale sapere, gettarlo nel mondo-della-vita. Accanto al sapere è necessario sentire l'esistenza, la sua inquietudine come da secoli fanno l'arte, la poesia, la letteratura.

La psicologia fenomenologica ed esistenziale, dunque, è la proposta di un'altra psicologia? Si potrebbe

obiettare. Non ve ne sono già troppe? La psicologia fenomenologica ed esistenziale è forse una proposta nuova, ma nello stesso tempo nascendo all'interno di una venatura storica di pensiero e di testimonianza. Tuttavia in cammino, percorso è fondamentale incontrare le persone, capire le loro ragioni, i loro vissuti e ascoltare chiunque e con ciascuno dialogare, discutere anche animatamente. Non per con-vincere, tuttavia, ma per ritrovarsi assieme al fine di costruire un tipo di sapere valido, non fallimentare, anche se costituito da frammenti di verità. E insieme cercare l'uomo, anche in piccoli laboratori artigianali, ricolmi di sogni a volte coperti dalla caduta del tempo, dove si cerca di far convivere il sapere proposto da altri con la propria esperienza teorica e, soprattutto, di vita, dove si rimane in perenne ricerca di una psicologia radicata sulle questioni centrali dell'uomo, soprattutto di quanti hanno sofferto o soffrono ancora. Non vi sono altre condizioni umane dove si richieda maggiore autenticità che in quelle della sofferenza e dell'amore.

*Antonio De Luca*

---

### *A proposito del rapporto tra filosofia e psicologia*

È il momento di uno sguardo sull'etimo di queste due parole composte e di rispondere alla sfida che esse ci pongono.

Il termine *philia* in origine ha la funzione di aggettivo polivalente, da cui *filo* nelle parole composte in italiano e *philo* in latino e in altre lingue europee. L'aggettivo precede il sostantivo *sophia*, da cui *filosofia*. Si dimenticano troppo facilmente le implicazioni che un nome così composto contiene e ciò ha esiti esiziali, prima di tutto rispetto al ruolo della relazione amicale che esso indica in modo perentorio: il filosofare è un *pensare assieme* oltre che un *pensare da sé*. L'intera grecità ne è un esempio. Vi sono diverse interpretazioni circa il passaggio tra sapienza (*sophia*) e propensione alla sapienza (*philo-sophia*), ma se risaliamo all'etimo, alla radice della composizione, siamo in grado di compiere quasi un ritorno al principio, che non sia esclusivamente linguistico.

La parola, introdotta con quella modifica sostanziale, indica un'acuta consapevolezza che l'identificazione del pensiero di un singolo con una sapienza completa ed esaustiva sarebbe segno di un atteggiamento tracotante, di una *hybris*, cui seguirebbe la giusta punizione, a partire dalla sua rapida obsolescenza. Infatti, a differenza di altri tipi di conoscenza, è escluso che questa possa essere frutto di un'esperienza solitaria. Non si dà una comprensione dei fondamenti che sia esclusivamente individuale. Né per via estatica, né per via intuitiva. Tutto avviene dentro un tessuto di relazioni forti: verticalmente tra il maestro e i discepoli, orizzontalmente tra gli uni e gli altri, tra ciascuna *etairia* e la *pòlis*, fra le città greche prospicienti il Mare Mediterraneo, in contaminazione feconda con altre culture che lo attraversano. Si crea un campo relazionale che è la precondizione per ogni pensare e meditare successivi.

Il destino della seconda parola è altrettanto problematico, includendo due sfide in una: la definizione di quell'entità sfuggente che denominiamo *psiche*; la connessione con una *logia*, un insieme razionale di proposizioni, che ci consenta di parlarne in modo sistemico, connesso, unitario. Forse questa seconda parte della parola termina in un punto interrogativo, invece che esclamativo. Se è così, essa ci richiama a quella condizione ineludibile della coscienza che appare nella dimensione fenomenologia dei saperi come intenzionalità.

Per illustrare un possibile rapporto tra i due saperi e per rispondere al quesito sono utili due testi, di Aristotele che scrive dell'anima in più momenti. Fermiamoci ad un'espressione del *Perì Psychés*, dove notiamo la circospezione del maestro, che si limita ad una piccola espressione prudenziale: *perì*, attorno. Non dentro, al fondo: attorno.

Proprio in apertura il filosofo sottolinea come non si possa, *absolute*, parlare dell'anima se non in un contesto unitario. È necessario considerare la parte dentro un tutto, l'uomo come *synolon*, anche se non è agevole questo compito. «C'è un'aporia che riguarda le modificazioni (*tà pàthe*) della psiche: se appartengono tutte al singolo che la contiene, o se invece qualche modificazione sia propria solo della psiche. La soluzione del problema non è facile, ma necessaria. Appare chiaro che la maggior parte delle modificazioni della psiche non possano avvenire senza il corpo, sia in senso attivo o produttivo, che passivo o recettivo.